27ª Domenica del Tempo Ordinario (8 ottobre 2023)

Introduzione alle letture: *Is 5,1-7; Sal 79; Fil 4,6-9; Mt 21,33-43*

La parabola dei vignaioli omicidi è la seconda nella serie di tre racconti che l'evangelista Matteo presenta sul rifiuto di Israele: quella centrale riguarda proprio il rifiuto del figlio che viene ucciso … Gesù annuncia così il dramma della propria morte. Il tema della vigna è caratteristico della Bibbia, ritorna nella prima lettura in un testo famoso di Isaia che intona un canto d'amore per un suo amico rimasto deluso per la vigna che non ha prodotto frutti buoni. Con il Salmo 79 chiediamo al Signore che visiti la sua vigna, il ceppo che la sua destra ha piantato, perché si renda conto di com'è malmessa e intervenga a curarla. L'apostolo, infine, scrivendo ai cristiani di Filippi, li invita a cercare tutto ciò che è buono, nobile e giusto e a seguire concretamente l'esempio che egli ha dato loro. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: La delusione di Dio per la sua vigna che non produce i frutti desiderati

L'immagine della vigna è molto importante nelle Scritture e a Gesù piaceva in modo particolare. Molte volte racconta vicende paraboliche che hanno come ambiente una vigna e queste immagini provengono dalla tradizione biblica. Ben tre testi ci sono stati proposti con la stessa immagine della vigna, però ciascuno dei tre presenta una problematica differente. La parabola raccontata da Gesù riguarda i contadini che non vogliono dare i frutti prodotti dalla vigna al legittimo proprietario; invece il poema d'amore del profeta Isaia è un lamento riguardo alla vigna stessa, perché è quella vite che non ha prodotto uva buona … la situazione è notevolmente diversa! Una terza immagine ci è stata prodotta dal Salmo, dove il problema è quello dei nemici, gli estranei che hanno rovinato la vigna, simboleggiati dal cinghiale del bosco e l'animale selvatico che l'hanno devastata. La stessa immagine dunque serve ai profeti e a Gesù per affrontare questioni differenti.

Soffermiamoci sul poema di Isaia: un cantico d'amore per la vigna del suo diletto. Il profeta si presenta come amico di Dio: «il suo diletto» è il Signore stesso. Isaia sta intonando un canto d'amore per un suo amico, narrando che aveva fatto tanto per una vigna, ma era rimasto molto deluso, perché nonostante le sue cure quella vigna aveva prodotto acini acerbi, grappoli amari, non maturati, che non hanno dato per nulla un buon vino. È una grave delusione per un contadino, che – dopo avere curato tanto la sua vigna – si accorge che i frutti sono stati pochi e scadenti.

Provate a pensare a qualche situazione anche della vostra vita … noi non siamo più contadini con problemi del genere, però possiamo avere anche esperienza di qualche pianta che abbiamo curato e che invece di fiorire è seccata … ma ci sono situazioni analoghe molto più serie nella vita. Possiamo avere fatto dei piaceri a qualcuno, avere curato volentieri delle persone, essere andati incontro alle loro esigenze e poi avere ricevuto in cambio comportamenti sbagliati che ci hanno deluso amaramente. È possibile che nella nostra esperienza di casi del genere ce ne siano stati tanti: abbiamo fatto del bene, ci siamo impegnati in qualcosa e ne abbiamo ricavato un risultato deludente, amaro … però questa storia riguarda il Signore! Colui che è deluso è Dio! Il profeta mette in scena la delusione di Dio nei confronti della sua vigna; e la sua vigna è la casa di Israele, siamo noi! Allora al centro dell'attenzione non ci sono le nostre delusioni, ma le delusioni che noi abbiamo dato a Dio. Si aspettava di più da noi, ha fatto tanto per noi e molte volte nella nostra esperienza si è trovato ad avere acini acerbi: anziché produrre dolcezza,

abbiamo prodotto acidità. Si aspettava giustizia (*tsedaqàh*), è venuto … grida di oppressi (*tse'aqàh*).

Nell'originale ebraico il poeta gioca con le parole ed è quasi impossibile rendere l'immagine, perché usa due parole ebraiche che si assomigliano, con il cambio di una sola consonante … un po' come se io in italiano dicessi: mi aspettavo *diritto* ed è venuto *delitto*. Le due parole sono quasi uguali, però fra il *diritto* e il *delitto* c'è una bella differenza. Eh sì, il grappolo acido è molto simile al grappolo buono, ma solo in apparenza: sembra un bel grappolo, ma gli acini non sono maturati, restano acidi, non fanno un buon vino. C'è solo l'apparenza del grappolo, ma non è buono da mangiare e non è buono per il vino … e tutta la fatica che è stata messa in quella cura è andata sprecata.

Il Signore attraverso il suo profeta si lamenta di noi – e lasciamolo un po' lamentare, avrà i suoi motivi – ascoltiamolo però questo lamento! Proprio perché è nostro amico, un po' ci dispiace che abbia da lamentarsi di noi. Questa perciò può diventare l'occasione buona per fare un esame di coscienza: "Ma Signore hai davvero da lamentarti di me? Davvero io non ho prodotto uva buona? Nella mia vita ci sono acini acerbi? Ci sono grappoli acidi, ci sono reazioni negative, non buone secondo il tuo desiderio? Ci sono i frutti buoni nella mia vita? In che cosa ti ho deluso Signore?". È una domanda seria che dobbiamo porci, dobbiamo porla a lui e ascoltare poi la risposta. Nella nostra preghiera gli chiediamo da amici: "Signore, ti ho deluso? In che cosa? Come posso rimediare?".

Il Signore non abbandona la sua vigna, anche se lo ha deluso molte volte … ha una pazienza infinita – ha la pazienza di Dio – e continua a curare la nostra vigna, continuando ad aspettare che facciamo frutti buoni. Abbiamo ancora tempo, coraggio! Il Signore continua a coltivare la sua vigna, che siamo noi: è la nostra persona, la nostra comunità, la nostra società. Chiediamogli che ci aiuti a comprendere quali frutti buoni possiamo portare per dargli soddisfazione: "Signore, tu mi hai coltivato perché ti aspetti da me dei frutti buoni: quali frutti ti aspetti da me? Aiutami a comprenderli, dammi la capacità di produrli". Il rischio infatti è che la vigna diventi un deserto, cioè che la nostra Chiesa cessi di essere la vigna del Signore trasformandosi in un deserto, una situazione di steppa non potata, non vangata, in cui crescono rovi e pruni. Non vogliamo che la nostra Chiesa diventi un ginepraio, pieno di rami secchi e spinosi; vogliamo che sia una vigna bella e florida; vogliamo produrre frutti buoni! Per questo chiediamo perdono e luce, chiediamo grazia e forza per essere una vigna che produce quello che il Signore si aspetta da noi.

Omelia 2: Cinghiali e bestie selvatiche devastano la vigna del Signore

Tre parabole del rifiuto presenta l'evangelista Matteo nel suo racconto, tre parabole con cui Gesù mette in scena il rifiuto subìto dagli invitati di Dio. Giovanni Battista, che ha preceduto il Messia, come tutti gli altri profeti, è stato rifiutato. Gesù stesso, il Figlio mandato nella sua vigna, è stato identificato come l'erede e gettato fuori e ucciso; e anche i suoi discepoli, mandati a predicare il Vangelo, saranno rifiutati. Ascolteremo domenica prossima la terza parabola, quella degli invitati al banchetto. Al centro c'è proprio questo racconto che mette in scena vignaioli omicidi, i quali hanno rifiutato il figlio del padrone. È un modo con cui Gesù presenta se stesso in modo profetico, prima della sua morte annuncia di essere il Figlio e dice proprio ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo che verrà ucciso da loro, perché riconosciuto come il figlio, l'erede. È lui la pietra scartata dai costruttori e nella risurrezione Dio lo farà diventare la pietra d'angolo del nuovo tempio. Al popolo ribelle e disobbediente viene tolto il regno di Dio e viene affidato ad un nuovo popolo, radunato da tutti i popoli, perché porti frutti, perché riconosca il Figlio, l'erede di tutte le cose, e lo adori consegnando a lui i frutti desiderati.

L'immagine della vigna è ripresa da diversi testi dell'Antico Testamento come la liturgia di oggi ci ha mostrato. Il profeta Isaia intona un canto d'amore in cui presenta la delusione di Dio per la sua vigna, che è il suo popolo, il quale non ha dato quei frutti che si aspettava; ma anche il salmo responsoriale, lo splendido Salmo 79, ha al centro l'immagine della vigna con un'altra sfumatura di significato. La vigna è stata abbandonata, è ormai incolta e i nemici ne hanno fatto scempio. È una terza immagine parabolica incentrata sul tema della vigna, che mostra come il

popolo di Dio, se abbandonato a se stesso, diventa un insieme di rovi, diventa un deserto, come una vigna non potata né vangata, in cui crescono rovi e pruni. Immaginate una vigna non coltivata, pensate ad un orto abbandonato dal contadino per qualche anno … diventa una selva: le erbacce crescono abbondanti ma tutte in disordine, perché manca il lavoro del contadino, manca la fatica dell'ordine.

Nella visione del Salmo è raccontata la storia di Israele, paragonato ad una vigna. Il Signore ha sradicato una vite dall'Egitto e l'ha trapiantata nella terra di Canaan: il popolo di Israele è paragonato ad un vitigno che è stato preso dalla terra d'Egitto e portato nella terra promessa: lì è stato trapiantato ed è diventato una florida vigna, estendendo i tralci fino al Mar Mediterraneo e al fiume Giordano spingendo i suoi germogli; tutto il territorio di Israele è stato occupato da questa vigna meravigliosa, alta come i cedri del Libano. Ma ad un certo punto quella vigna è diventata un deserto. Isaia aveva minacciato Israele che sarebbe diventato un deserto, e purtroppo i nemici – gli Assiri e poi i Babilonesi – arrivarono a rendere davvero un deserto la terra di Israele.

«Hanno abbattuto la sua cinta e ogni viandante ne fa vendemmia». È una immagine dolorosa vedere gli estranei che vendemmiano e distruggono. Provate a immaginare la situazione dolorosa di chi assiste a una invasione della propria terra: stranieri che occupano le nostre case, che distruggono i nostri campi, che rovinano il lavoro da noi fatto. Deve essere una esperienza tragica e dolorosa, vedere che i nemici devastano quello che noi abbiamo fatto … purtroppo nei nostri occhi (anche recentemente) ci sono immagini di nemici che colpiscono vicini di casa, distruggendo e rovinando le opere da loro costruite.

Quella vigna del Signore diventa un pascolo, chiunque passa ne fa vendemmia: «la devasta il cinghiale del bosco, vi pascolano le bestie della campagna». In quel cinghiale che devasta la vigna è immaginato il nemico che rovina il campo del Signore; le bestie della campagna sono i nemici che distruggono l'opera di Dio. Questo salmo chiede al Signore che guardi dal cielo e visiti questa sua vigna che è ridotta così male. Era un pianto per Israele, devastato dai nemici, è una preghiera di lamento della Chiesa di fronte ai danni che i nemici hanno fatto nel recinto del Signore.

Una volta nelle litanie dei santi si cantava *Ut inimicos Ecclesiae humiliare digneris, te rogamus, audi nos: "*Ti preghiamo, Signore, di umiliare i nemici della Chiesa". Chi sono questi nemici della Chiesa? Istintivamente ci viene voglia di vedervi gli altri, quelli di fuori, gli avversari. Vi confesso che nella mia esperienza ho conosciuto vescovi e preti che sono stati *cinghiali* nella vigna del Signore … i nemici ce li abbiamo in casa, i nemici possiamo essere noi! Possiamo essere noi dei cinghiali che distruggono la vigna! È una immagine antica, eppure anche di attualità. Qualcuno ha esperienza di un cinghiale che entra nell'orto e sa il danno che produce. È una immagine non poetica, ma drammatica, dei danni che possiamo noi, gente di Chiesa, produrre nella vigna del Signore. Siamo noi che roviniamo questa realtà. Allora chiedere al Signore che "umili i nemici della Chiesa" vuol dire che allontani da noi tutte quelle cose negative che fanno male alla vigna, alla Chiesa del Signore. A Genova dicono che "chi rovina il porto sono i marinai". È una espressione proverbiale – è logico – chi ci lavora dentro produce i danni … Rischiamo di esser noi a rovinare la Chiesa … allora questo ci deve dispiacere: dobbiamo sentire la nostra responsabilità – ognuno per la propria parte – e chiedere al Signore: «Guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna, proteggi quello che la tua destra ha piantato, il figlio dell'uomo che per te hai reso forte».

Alla fine del salmo troviamo una idea straordinaria. Quella vigna è il "Figlio dell'uomo", figura profetica del Messia: il Cristo Gesù è la vera vite, è lui la piantagione buona, è quella la vigna che il Signore ha messo a dimora e gli ha dato soddisfazione. Gesù ha portato frutto buono e noi – per grazia – siamo inseriti in lui. Perciò vogliamo essere persone che costruiscono, che portano frutti, che – uniti a Cristo – danno soddisfazione a Dio, non nemici della Chiesa. «Facci rivivere e da te più non ci allontaneremo. Signore fa' che ritorniamo, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi». È una preghiera per la sua Chiesa, per la sua vigna, perché noi possiamo essere contadini generosi che lavorano bene nella vigna del Signore … non cinghiali.

Omelia 3: Gli educatori sono i contadini a cui il Signore chiede i frutti

Noi siamo la vigna che il Signore ha piantato: siamo quella vigna che il Signore continua a coltivare e a curare con grande impegno e affetto … e si aspetta da noi frutti buoni! Ma il Signore delega la coltivazione della vigna a dei contadini, cioè ha dei collaboratori: nella Chiesa ci sono molte persone che collaborano con il Signore per coltivare la vigna. È una immagine importante: il papa, i vescovi, i preti sono questi contadini che lavorano nella vigna; ma anche molti laici … gli educatori che lavorano nella nostra comunità, ad esempio, sono questi contadini di cui parla la parabola di Gesù. I catechisti, gli animatori dell'oratorio, i capi scout sono contadini che il Signore mette nella sua vigna. Allora, proviamo a riflettere insieme su questa parabola di Gesù e ricavarne per noi un insegnamento di vita.

La vigna non è nostra, ma del Signore. Noi che lavoriamo con le persone, in particolare con i giovani e i ragazzi, non siamo i padroni, non lavoriamo per noi, ma lavoriamo per il Signore. Questi ragazzi sono del Signore ed egli li affida a noi come educatori, perché li possiamo far crescere, far sì che producano frutti buoni. Il compito dell'educatore è proprio questo: aiutare una persona più giovane a crescere, a maturare, a portare frutti buoni.

Non lavoriamo per noi, non lavoriamo per guadagnarci. Non intendo un discorso economico, ma ci può essere anche un interesse di prestigio o di orgoglio personale: lavoro per me, per avere compiacimento in quello che faccio, per legare i ragazzi a me, perché mi diano qualche soddisfazione. C'è il rischio che talvolta gli educatori si dimenticano che il Signore è il padrone della vigna e che il figlio Gesù viene a cercare i frutti. Noi lavoriamo per lui: non dimenticatelo mai! Non lavoriamo per il nostro interesse, ma ci impegniamo per gli interessi di Gesù Cristo. Cerchiamo di portare questi ragazzi a lui: porteranno frutti buoni, se conosceranno e ameranno il Signore, se sceglieranno di impegnare la loro vita da cristiani.

C'è il rischio – come per i contadini della parabola – che il figlio del padrone sia considerato un pericolo o un danno: "eliminiamolo" – si dicono – "e così prenderemo noi la sua eredità". È possibile che anche noi eliminiamo Gesù dalla nostra mentalità, dalla nostra vita e facciamo come se non ci fosse; anche se viviamo in un ambiente di chiesa, è possibile vivere come se Gesù non esistesse, dimenticando che siamo suoi, che viviamo per lui.

Perciò il primo impegno di noi educatori è quello di coltivare la relazione con il Signore Gesù: una relazione di amicizia. La vigna del Signore è la sua Sposa: è una immagine di amore. Lavorare nella vigna vuol dire essere in relazione di affetto con il Signore Gesù. Prima di tutto noi educatori dobbiamo coltivare questa relazione con Gesù e ricordarci di portare i ragazzi a Gesù: i frutti sono per lui, è lui che fa crescere, è lui che si aspetta i frutti, e noi lavoriamo per lui.

L'Apostolo ci ha insegnato a non preoccuparci per nulla: non mettiamo al primo posto l'organizzazione; diamo sempre il primo posto alle persone e alla relazione con le persone. E la prima persona con cui dobbiamo essere in relazione è il Signore Gesù: parlate con lui, aprite il vostro cuore a lui, presentategli le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. Un buon educatore prega personalmente; proprio perché è capace di pregare, insegna agli altri a pregare, e li aiuta nella preghiera.

«Tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato: questo sia oggetto dei vostri pensieri». Cari educatori, impegnatevi a cercare quello che è vero, quello che è giusto, quello che è amabile, quello che agli occhi di Gesù è giusto e amabile, quello che è virtù secondo il Signore. Questo sia oggetto dei nostri pensieri! Non portiamo noi stessi, non andiamo a dire le nostre idee, i nostri gusti; ma siamo stati scelti da Gesù per portare i suoi gusti e le sue idee. Noi siamo lavoratori che portano a Gesù queste persone e ci impegniamo a trasmettere il pensiero di Gesù.

L'ultima cosa che l'Apostolo dice è forse la più grande: «Quello che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me mettetelo in pratica». Ogni buon educatore deve poter dire ai suoi ragazzi: "Quello che vedete in me fatelo anche voi". È l'unico comportamento giusto. Non possiamo essere ipocriti che dicono e non fanno. Prima vogliamo fare noi, prima vogliamo portare frutti buoni, poi insegniamo agli altri a portare frutti buoni e allora potremmo dire: "quello che avete visto in me, quello che avete ascoltato da me, mettetelo in pratica". Questo si

chiama essere buoni contadini nella vigna del Signore: non vogliamo correre il rischio di perdere il regno di Dio, di perdere il frutto.

Preghiamo dunque insieme perché la nostra chiesa – vigna del Signore – possa fiorire e portare tanti frutti buoni, e ognuno di noi, ciascuno al proprio posto, si impegna a fare del tuo meglio nel seguire Gesù e a portare frutti buoni, perché possa venire fuori un bel vino da questa vite. Cresceranno grappoli e con questi grappoli faremo un buon vino: sarà la nostra Chiesa di domani. Grazie all'aiuto che Gesù ci dà, noi ci impegniamo; "mi impegno io in prima persona – lo dica ciascuno – perché dalla nostra vigna vengo fuori un buon vino".